

NarrItalia

I dolori del giovane Leo

di **Giovanni Pacchiano**

La ragazza è bellissima. La più bella che lui abbia mai visto. Sta seduta sul divano del salotto assieme a un uomo. Hanno, entrambi, «l'atteggiamento assente di due volatili in riposo». Specialmente lei: è seduta su quel divano come un uccello migratore che abbia trovato "un battello su cui sostare", in attesa che la tempesta passi. «Assente, estranea, vagamente nervosa».

Si può perdere in un attimo la testa per una perfetta sconosciuta? Si può. Si può anche essere abbagliati dai suoi minimi gesti. E così, per Leo, il protagonista del romanzo di Gianfranco Calligaris, *L'ultima estate in città* - pubblicato nel 1973, poi caduto nell'oblio e felicemente (ma l'avverbio non rende: è troppo poco) recuperato, oggi, dall'editore Aragno -, il giorno decisivo della sua vita è quello dell'incontro con Arianna, la ragazza del divano, appunto. A casa di amici, in una ventosa serata romana fatta di piccole chiacchiere, verso la fine degli anni Sessanta.

Lei è lì, su quel divano di velluto bianco: sola, a un certo punto. Mentre Leo continua a osservarla: i capelli neri e lunghissimi, le dita che stanno «disponendo nervosamente un mazzo di carte come ne potesse sortire un responso salvifico» (A suo mo-

do, una donna-angelo montaliana). È un caso che lei si accorga di lui e gli rivolga un sorriso? Come se per tutta la serata non avesse fatto altro che aspettarlo. Forse. E si tratta di un sorriso che «isolava la persona cui veniva rivolto innalzandola a vette che non avrebbe mai sospettato di poter conquistare». Anche se, a ben vedere, è «un sorriso come una bastonata in cui una sola cosa risultava inequivocabile. Che a lei, di voi, non gliene importava niente». Questa è Arianna, poco più di 20 anni, intelligente e nevrotica, seduttiva e instabile; ma troppo bella, assolutamente troppo bella per non farsi perdonare sempre e tutto dagli uomini. È un pasticcio di emozioni, insomma, per il povero Leo...

Sarà il caso, a questo punto, di fare un passo indietro.

Ci era, e ci è, ben nota la figura di Gianfranco Calligaris (70 anni benissimo portati) come valoroso regista e sceneggiatore per il cinema e la televisione. Ma perché nei primi anni Settanta noi - e non solo noi - non ci siamo accorti della piccola, deliziosa, commovente e magnifica storia d'amore - soprattutto una storia d'amore, e di solitudine e di fine - che è *L'ultima estate in città*? Sbadataggini legate all'epoca: il romanzo di Calligaris uscì in un momento non favorevole a questo tipo di narrativa: a tutt'altro guardavano le mode del tempo,

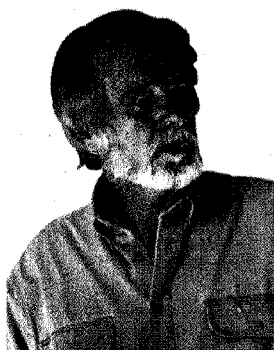
tra sperimentalismo, nuove avanguardie, romanzo industriale e, insieme, crisi del romanzo. Ci possiamo accorgere, adesso, che la linea più solida e destinata a restare, del romanzo italiano fra gli anni Sessanta e Settanta, è la lirico-esistenziale (solo allora, o da che mondo è mondo?): dall'immenso e ancor oggi sottovalutato *La cosa buffa* (1966) di Giuseppe Berto al *Sillabario I* (1972) di Goffredo Parise a - appunto - *L'ultima estate in città*. Libri che, per ricorrere a una frase pronunciata in senso generale dallo stesso Leo (cfr. pag.68), ci permettono di abbandonarci «a quella suadente voce interiore con cui leggiamo. Diversa per ognuno di noi se le anime sono diverse, identica se identiche, ma in ogni caso perfetta, senza stonature, l'inesercitata voce che, forse, abbiamo prima di venire al mondo, urlando». Intuizione tanto perturbante quanto assoluta.

Sta nell'aura di regressione e di desiderio di fusione con l'altro, necessaria, quest'ultima, per il lettore di romanzi, sogno effimero nella vita, il segreto del libro. Sta nel fascino doloroso del perdente Leo Gazzarra («che nome triste» dice Arianna «fa pensare a battaglie perdute»), 30 anni esatti, milanese trapiantato a Roma in cerca di luce, che, nella sua storia d'amore con la ragazza, iniziata quella stessa notte con un lungo va-

gabondaggio in auto per la città, poi fino al mare, prediletto da entrambi, non riuscirà ad averla, se non troppo tardi, quando lei è già di un altro, un vincente, eppure, infine, ha confessato di avere amato pazzamente Leo. Lui che appartiene alla grande famiglia dei perdenti e che, colto e amante dei libri, si accontenta di lavoretti saltuari, bighellona per Roma, gira per i caffè del centro, si ubriaca, è coinvolto occasionalmente nella futile vita dei salotti. Quanto distante dai deprimenti modelli intellettuali di oggi, abbandona perfino un posto sicuro e ben pagato alla Rai, dopo nemmeno mezza giornata di lavoro. Arrendendosi a un dolore esistenziale che si placa e ravviva insieme negli incontri con la sua bella: imprevedibile, abbandonica, umorale. Ma meravigliosa. Il finale, al lettore. Ma importa ricordare che, in mezzo alla confusione o al grigiore delle scritture dei primi anni Settanta, Calligaris echeggia con amore e con stile sicuro qualche grande maestro, che lo stesso Leo nomina scherzosamente nel libro: Hemingway, Fitzgerald, Dylan Thomas. E magari un film scabro come *Fuoco fatuo* di Louis Malle. Facendo centro, oggi più che mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Gianfranco Calligaris, «L'ultima estate in città», Nino Aragno Editore, Torino, pagg. 180, € 15,00.**



Sceneggiatore ripescato.
Gianfranco Calligaris

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.